

LA MORTE NUDA

a cura di
Simona Castiglione e Caterina Falconi

Luca Bathory
Francesca Bonafini
Marco Candida
Simona Castiglione
Pier Giuseppe Cavalli
Cynthia Collu
Romano De Marco
Berarda Del Vecchio
Giovanni Di Iacovo
Mascia Di Marco
Caterina Falconi
Valentina Ferri
Francesca Genti
Janis Joyce
Laura Liberale
Elena Maffioletti
Luca Martini
Michele Monina
Gianluca Morozzi
Andrea Ponso
Patrizia Rinaldi
Davide Sapienza
Michele Toniolo
Paolo Zardi

Galaad Edizioni



Nell'istante in cui lo seppi

Davide Sapienza

Quello seppe. Era caduto nell'oscurità. E nell'istante in cui lo seppi, egli cessò di saperlo.

(Jack London, *Martin Eden*)

Io sapevo di essere già morto. Quando andai a riparami sotto i grandi massi di granito ovali, levigati e punteggiati di licheni rossi, eravamo fermi da pochi minuti. Dopo le lunghe ore di caccia ci stavamo ristorando in silenzio, seduti sugli skidoo che avevano seguito le tracce incise nel ghiaccio sulla baia di Frobisher. Quello non era un percorso di piacere, dove il turista può godersi un panorama speciale. Era una pista di caccia che partiva dal villaggio nella tundra, si incuneava tra ampie vallate, cumuli di neve ventata, forre ghiacciate e poi infilava un piccolo passaggio roccioso dal quale si accedeva a una profonda insenatura. Qui, circondata da murate alte dieci metri che misuravano l'andamento della marea attiva sotto il ghiaccio, la baia degli Uomini si presentava come un cerchio perfetto al nostro sguardo attonito, ammansito

da due ore di viaggio.

La temperatura era a -27° , il sole era forte, eppure gli indumenti pesanti e la tuta antiannegamento non scaldavano a sufficienza. Nonostante ciò, decisi di liberare la testa e passare le mani nei capelli: volevo sentire l'aria sulla faccia nuda, la lama del tempo antico carezzare la barba ispida. Tolsi anche la maschera antigelo, sfilai le grandi muffole per il mezzo motorizzato ed estrassi dal tascone sul petto il mio taccuino nero e una matita. Nessuno si oppose quando mi allontanai verso il grande masso ovale, un attraente oggetto di pietra che scintillava sotto la luce pomeridiana di aprile.

Pensare alla tundra come si pensa a un paesaggio morto è un errore. Il fatto che sapessi di essere già morto non mi impediva di vedere nascere la vita dovunque. Nell'immobilità distante (e apparente) del ghiaccio, guardavo la rifrazione della luce viaggiare chissà dove. Di sicuro, verso i nostri occhi, attenti a seguirla per trovare la pista della caccia di quel giorno. Ma i riflessi verdi e azzurri del ghiaccio tenevano il biancore dell'eternità lontano dalla mente e così, mentre il freddo mi mordeva le mani, ricordai com'era sentirsi vivo.

Altro non posso dire. Se lo facessi tradirei la promessa fatta la sera precedente quella lunga caccia. Per la prima volta mi apprestavo a dare la morte consapevolmente a una creatura terrestre. Sapevo che ciò avrebbe significato conoscerla più da vicino e conoscerla meglio me stesso, un esemplare della specie che

governa la catena alimentare. Inuk mi aveva detto che non era un gesto di dominazione: la caccia, vissuta con coscienza e senso della necessità, mi avrebbe permesso prima di diventare morte e poi altra vita.

Dopo alcune ore, durante la fase più intensa della caccia, mi accorsi di essere morto. Come era potuto accadere? Non lo so. Ma so che ero entrato in un orizzonte diverso. Tutto quello che mi circondava era vicinissimo e nello stesso tempo distante. Gli altri parlavano e io non li sentivo. Quando si rivolgevano a me, o dovrei dire, quando guardavano nella mia direzione, sapevo che in realtà non mi vedevano. Era semplicemente accaduto. Senza che potessi fare qualcosa per evitarlo, mi ritrovai gettato nell'inquietudine del grande passaggio. Costeggiavo il promontorio che si affaccia sulla grande distesa dell'infinito cercando di non perdermi nell'universo vuoto.

Avvenne proprio così la cessazione della mia vita, sul ghiaccio e insieme a persone indifferenti al mio destino. O così mi sembrò. Ogni coppia (ce n'era una per ogni skidoo) faceva qualcosa, ma nessuno parlava. Avevo osservato il mio amico Inuk uccidere un cucciolo di foca con il manto ancora bianco. Un gesto rapido, dopo una preparazione durata tutto il giorno, ore passate a scrutare lo sterminato biancore del mare ghiacciato. Mentirei se dicessi che laggiù in fondo mi sembrava di vedere il profilo della costa occidentale della Groenlandia. Ma mentirei anche se dicessi che non vedevo nulla. Inuk mi aveva invitato a non crederci. *Tutto quello che vedrai, accade solo qui. E tu devi*

stare attento Taiviti; se non capisci questo, oggi non torni più.

Dopo la pazienza dell'attesa e la simulata indifferenza verso gli animali che si affacciavano dagli sfiatoi nel ghiaccio, ogni cosa si era messa a correre: c'erano state la cattura, la fuga della foca madre, la mano sicura che colpiva, la morte istantanea, Inuk che mi chiedeva se era tutto a posto, il sorriso del cacciatore mentre ci allontanavamo, il ringraziamento quando ci voltammo verso il biancore. Tutto questo tempo sembrava puntare in una sola direzione, verso uno spazio dove vive la morte; e a me sembrava di aver visto in quello spazio, laggiù verso la Groenlandia, un movimento continuo. Inuk aveva capito che il momento giusto era arrivato quando, raggiingendomi, mi aveva trovato chino sul primo cucciolo di foca sventrato. Le tracce spiegavano che un corvo aveva ucciso il cucciolo e aveva iniziato a mangiarlo; poi era arrivato un lupo artico che aveva messo in fuga il corvo e terminato il banchetto. Una normale giornata nel wild bianco.

Quando i nostri sguardi si incrociarono, lui capì che la mia mente stava ascoltando le note del vivere, simili al rollio di una nave tra le onde. Sapeva che avere assistito al ciclo della vita mi impediva di penetrare l'oscurità. Lo sguardo durò molti secondi. Quei suoni erano come quelli che udivo da bambino prima di varcare la soglia, grazie a una percezione che era sempre stata capace di portarmi nei luoghi in cui la Vita è oscurità pronta a farsi luce. Io sapevo che

nell'oscurità lo spirito dell'Uomo reagisce, perché chi è privato della luce cerca la vita. Chi è privato della luce non sa dove siano la soglia e l'abisso, e costeggia il crinale nella nebbia.

Inuk voleva dirmi che loro rispettano la preda: la morte di un esemplare è vita e andrà a nutrire lo stomaco dell'animale che la uccide. Loro conoscono la strada che conduce dalla Vita nella luce alla Vita nell'oscurità. Tutti gli uomini naturali sanno che snaturare l'uomo significa renderlo vulnerabile e sterile di fronte al cammino. La luce è desiderio perché l'oscurità mastica, digerisce e restituisce; l'oscurità è coscienza, perché avvolti da essa si prende atto del viaggio; la luce è il corpo dell'universo e in esso noi ci generiamo. Conta solo esserne coscienti.

Questo è tutto ciò che ricordo. Ero sotto le grandi e rotonde rocce granitiche, erette come uova primordiali; attraverso gli occhi velati di lacrime riuscivo a vedere gli altri esseri umani nella luce tenue del pomeriggio che stava per essere masticato da un blizzard. Presto avremmo danzato nel whiteout, l'oscurità bianca. Ma come si può definire l'oscurità se non osservandola da un luogo di luce? E come è possibile riconoscere la luce, se non da una profonda oscurità? Nel viaggio di ritorno ero la bianchezza della neve e la trasparenza del ghiaccio, il pallore del sole sdoppiato e il buio della morte. Ero tutto e il suo contrario. Inuk mi guardava in silenzio, le nostre emozioni si incrociarono e compresi che mi stava lasciando andare. Trassi un profondo sospiro e accadde.

La mia Specie ha bisogno di tornare a fondersi nell'unità della Terra, nella dimensione dove abita la morte che, vista da qui, è vita in trasformazione. La mela marcia trascina con sé le mele sane. Il nutrimento si discioglie nell'atmosfera e torna alla terra. Questa morte è un cammino verso la vita. Il seme rinasce, la pianta cresce, il frutto matura e potrà tornare a nutrire o a marcire: due atti di vita che sono due atti di morte. Io ero la mela sotto un grande masso di granito. Ed ero la terra, che stringe nella sua morsa tremenda chi cerca di uscire dal cammino.

Ero la terra perché ero la sua polvere. Quello che Inuk stava osservando era un uomo fatto vento e disperso nel whiteout. Sotto gli enormi massi di granito, nei minerali dove è racchiuso il fuoco pietrificato dalle epoche, la luce artica mi attraeva a sé.

A questo punto del mio racconto dovrei dirvi che sono eterno; che è inutile desiderare ciò che già si è; che sognare fa parte della volontà di raccontare; che camminare lungo il crinale è la mia pista preferita. Dovrei dirlo, ma non lo dico. Nulla è normale quando vivi camminando nel corridoio della luce che conduce all'oscurità. La Vita resta alle tue spalle e davanti ti aspetta una promessa, rannicchiata nel buio della Morte.

Il cielo era pronto a collassare e loro erano ripartiti. Restavo io, la creatura perenne che osserva il mondo con lo sguardo dei millenni, non con la bramosia dell'attimo: ciò che siamo era prima e sarà anche dopo. Un giorno, compiuto il cammino di luce, l'oscurità

non calerà sulla Vita, ma solo su di me. La luce continuerà a soffiare come vento freddo e io sarò una forma della terra. Potevo morire senza essere disturbato, e in silenzio sognare il lungo ritorno.

Il sogno finale è stato quello di un lupo.

Stavo osservando spalti di montagne blu diradarsi verso l'orizzonte. Le montagne blu non erano legate tra loro. Le vallate non si vedevano, ma c'erano. Compresi che le stavo guardando con lo sguardo del lupo. E camminando su un crinale trovai il lupo che mi osservava guardingo. Anch'io lo osservavo guardingo. Eravamo l'uno il riflesso dell'altro, la sua storia era la mia. Poi ognuno riprese la propria strada. Lui scomparve verso oriente, io mi calai nella foresta. Scese la sera, mi coricai tra due grandi abeti rossi caduti a terra e lì cominciai a sognare come il lupo. Nel sogno ero un uomo e poi morivo. Camminavo sorridendo e conversando con un'amica. Faceva molto caldo. Eravamo su una montagna ai piedi di un lungo crinale. Conifere, faggi, betulle, e più in basso distese di pascoli che svelavano i colori dell'autunno. Salimmo fino a un bosco. Lei mi lasciò decidere la strada eppure mi stava guidando. Poi io mi distesi tra l'erba e i rami. Pensai, mentre morivo: *Non ho detto addio, finisce sempre così.* Lei parlava.

Le nostre anime si uniscono e le mie parole ti giungono attraverso la notte che stai attraversando. La tua luce interiore è velata dalle tenebre materiali. Il tuo compito, come hai già capito, è quello di risvegliare il dormiente sussur-

randogli all'orecchio la sinfonia della vita e della natura che cela in sé lo spirito. Cammina senza indugi verso la meta. Hai il dono delle parole leggere e profonde: fa' sì che le tue labbra sussurrino solo queste. Alimenta la tua sorgente dalla natura.

Abbandona i vecchi schemi. Sorridi se ti avvolgono e ti trascinano come vortici. Indaga sulla spiritualità dei popoli che ami. Scoprirai che risuona in te la loro musica e il loro canto – che è il canto della terra e del cielo sopra di te. Cerca di non arrivarci con la mente, ma lavora solo con il cuore lasciandolo andare senza paura. Tornerà a te sempre nutrito e lucente. Tieni in vista l'obiettivo: non ti perderai.

Addio Passo Leggero, le mie parole non arriveranno più. Le troverai nell'ora serena del giorno che inizia e nelle carezze della stella la sera. Adagiati fiducioso nello spirito inondato di Luce.

Intorno era tutto buio. Lei non c'era più. Finalmente ero morto. Potevo godermi l'oscurità. Ero di nuovo pronto per la Vita e per la stella della sera. Il lupo mi guardò. Era bianco, bellissimo e sembrava pronto a saltare: aprì la bocca, vidi le zanne e dalla sua gola uscì un ringhio sommesso, un canto lontano che sembrava indicare una direzione. Ci guardammo negli occhi e senza parlare gli dissi: *Io ti vedo*. Rimase immobile, senza respirare, come me. Poi si volse, e se ne andò.